



Teresa Masini

Respiro

La rana del Borneo non ha polmoni e respira direttamente dalla superficie della pelle, alcuni animali umani sono in grado di trattenere il respiro per tre minuti, gli uccelli d'alta quota, come gli avvoltoi, accumulano sacche d'aria in varie aree del corpo, il ghepardo, correndo, può arrivare a fare centocinquanta respiri al minuto, le branchie dei pesci riescono a estrarre l'80% dell'ossigeno disciolto nell'acqua, il polmone sinistro dell'animale umano è leggermente più piccolo di quello destro, le rane di vetro estraggono ossigeno, tra i vari metodi, anche attraverso una membrana respiratoria sul rivestimento della bocca e il blob parassitario Henneguya salminicola sembra essere il primo soggetto animale a non poter respirare («Chissà come fa a sopravvivere!»), si chiedono gli scienziati in preda all'ennesima "isteria da Pfiesteria").

In una prospettiva neomaterialista, multispecie e antispecista, che posizione assume il respiro? In che modo una reazione chimica che coinvolge ogni cellula del corpo, un automatismo comune a – *Henneguya* escluso – tutti gli animali nonumani (e non solo) del pianeta Terra, può informare il fare politico e sostenere il pensiero creativo che vi è sotteso?

Più che chiedersi cosa sia il respiro – la pratica informale per eccellenza – possiamo quindi provare a chiederci *cosa può un respiro*.

Il respiro permette un'esperienza dell'essere che non è né materiale né mentale; si posiziona nel campo tra definito e indefinito, tra visibile e invisibile, tra percepibile, appena percepibile e totalmente impercettibile. Si posiziona, insomma, in un margine.

Non ha confini prestabiliti né stabili, il respiro. Non ci sono tempi che ne stabiliscano un prima e un dopo, regole che ne decretino la completezza o l'incompletezza, bordi che lo contengano in un di qua o in un di là, uno spazio preciso in cui avvenga se non nel contatto precario con la corporeità grossolana delle cavità – umane o non umane che siano.

Percorre un cammino *difficile*, il respiro. Non si fa contenere, non si fa assoggettare, non conosce frontiere né categorie. È universale e proprio

di tutte le soggettività animate. Non guarda al colore della pelliccia, alla forma delle zampe, alla conformazione del volto, alla presenza o meno di polmoni, alla disposizione degli organi interni, alla vergogna più o meno presente negli sguardi così come alle idee o all'*Umwelt* del soggetto ospitante.

Il respiro, per manifestarsi, ha bisogno di un corpo, di una struttura materiale, ma non si chiude – definendosi – entro i limiti della forma. È *informale*, e così non catturabile dalla materia che lo veicola, né dalle strutture cognitive che vorrebbero definirlo, contenerlo, ammaestrarlo, consegnargli un tratto, una sostanza, uno spessore. È una tecnologia dell'esistenza prima e oltre le giunture dei concetti: *chi è, dove si colloca, che forma assume, l'animale che respira?*

A volte il respiro si riduce nell'immagine di una nuvoletta di vapore; a volte è invisibile, e prende consistenza in un suono (un ruggito o un gracchiare); altre volte l'aria che contiene si condensa in una serie di piccole cavità sferoidali chiamate bolle. A volte questa trasparenza porta con sé la delicatezza di un soffio; altre volte allarga un petto, trattiene a sé una forza e poi la libera, trasformando l'aria in un getto dirompente.

Il respiro è il primo atto di apertura dei e ai sensi. È una forza innominabile, meccanismo ancestrale e divino (sicuramente poco umano) di tensione e distensione, riempimento e svuotamento ciclico e reiterabile – ma sempre mutabile – che inserisce nel mondo e pone davanti al mistero della percezione. Respirare è un continuo dare se stessi allo spazio e ritenere lo spazio in sé; c'è mondo senza respiro, ma sicuramente senza respiro non c'è sé – inteso non in senso psicologico ma carnale, vitale. Il respiro è un atto corporeo e transcorporeo al tempo stesso: è una reazione propria dell'individuo, ma è anche strumento pre-cognitivo universale che allena ad essere *cose tra le cose*; permette di perdere il senso del contenuto (del corpo, delle parole, dei sistemi) e di farsi contenitore, ambiente vuoto capace di sentire, vedere e accogliere.

Respirare è mettere in atto un dialogo osmotico con lo spazio, in una relazione che è ecologica perché capace di destrutturare il paesaggio del pensiero logico e razionale e di creare un network invisibile tra le diverse tensioni del mondo. È il primo gesto, quello costitutivo e impresentabile (irrappresentabile) verso la condizione di un *pensiero per affetti*: respirare è l'esecuzione disciplinata – limpida, fresca – di qualcosa che non viene ordinato, ma suggerito.